

David Hume
Ricerca sull'intelletto umano [1748]
(*An Inquiry concerning Human Understanding*)
traduzione Mario Dal Pra
Laterza, Bari 1996, pp. 93-121.

SEZIONE SETTIMA

Dell'idea di connessione necessaria

PARTE PRIMA

Il grande vantaggio delle scienze matematiche sulle morali consiste in ciò, che le idee delle prime, essendo bene avvertibili, sono sempre chiare e determinate, la più piccola distinzione fra esse si può percepire immediatamente e gli stessi termini esprimono sempre le stesse idee, senza ambiguità o variazioni. Un ovale non viene mai scambiato per un cerchio, né un'iperbole per un'ellisse. Il triangolo isoscele e il triangolo scaleno sono distinti da confini più esatti che non il vizio dalla virtù, o il giusto dall'ingiusto. Se in geometria si definisce un termine, la mente con facilità e da sola sostituisce, in tutte le occasioni, la definizione al termine definito; e quando non si fa uso di definizioni, l'oggetto stesso può essere presentato ai sensi e così può essere conosciuto con stabilità e chiarezza. Ma i più delicati sentimenti della mente, le operazioni dell'intelletto, i vari movimenti delle passioni, per quante realmente in se stessi distinti, ci sfuggono facilmente, quando la considerazione li prende in esame; né è in nostro potere di risuscitare l'oggetto originale, tutte le volte che abbiamo motivo di prenderlo in esame. In questo modo, l'ambiguità si introduce gradatamente nei nostri ragionamenti; oggetti simili vengono facilmente presi come se fossero lo stesso oggetto e la conclusione si trova ad essere, alla fine, molto lontana dalle premesse.

Qualcuno potrebbe tuttavia affermare con sicurezza che, a considerare queste scienze in una luce appropriata, i loro vantaggi ed i loro svantaggi quasi si compensano a vicenda e si riducono gli uni e gli altri ad uno stato di eguaglianza. Se la mente con maggiore facilità ritiene le idee della geometria in modo chiaro e determinato,⁹⁵ deve però portarsi attraverso una molto più lunga e più intricata catena di ragionamento, e paragonare idee molto più distanti l'una dall'altra, per conseguire le verità involute di questa scienza. E se le idee morali tendono a cadere nell'oscurità e nella confusione, quando non siano trattate con estrema cura, le inferenze sono sempre molto più brevi in queste ricerche, e i passi intermedi che conducono alla conclusione sono molto minori di numero che nelle scienze che trattano della quantità e del numero. In realtà, non c'è in Euclide una proposizione così semplice, la quale non comprenda un numero maggiore di parti di quelle che si possono trovare in qualsiasi ragionamento morale che non scivoli nella chimera e nel fantastico. Se riusciamo a seguire le tracce dei principi della mente umana anche per pochi passi, possiamo essere molto soddisfatti del nostro progresso, considerando quanto presto la natura pone un limite a tutte le ricerche intorno alle cause, costringendoci a riconoscere la nostra ignoranza. L'ostacolo principale, dunque, al nostro avanzamento nelle scienze morali o metafisiche è l'oscurità delle idee e l'ambiguità dei termini; la principale difficoltà nelle matematiche è la lunghezza delle inferenze e l'estensione di pensiero che si richiedono per formare qualsiasi conclusione. E, forse, il nostro progresso nella filosofia della natura è principalmente ritardato dalla mancanza di esperimenti e di fenomeni appropriati, che vengono spesso scoperti per caso, e non si possono sempre trovare, quando occorrono, nemmeno colla più diligente e accurata delle ricerche. Poiché la filosofia morale sembra

finora aver conseguito minor progresso della geometria o della fisica, possiamo concludere che, se c'è qualche differenza sotto tale rispetto fra queste scienze, le difficoltà che impediscono il progresso della filosofia morale richiedono una diligenza ed una capacità superiori per essere superate.

Non ci sono idee, fra quelle che si usano in metafisica, più oscure ed incerte di quelle di *potere, forza, o connessione necessaria*, delle quali dobbiamo trattare ad ogni momento in tutte le nostre ricerche. Cercheremo, perciò, in questa sezione, di stabilire, se possibile, il senso preciso di questi termini e così di rimuovere qualche parte dell'oscurità, di cui tanto ci si lamenta in questa specie di filosofia.

Sembra una proposizione, che non darà luogo a molta controversia, quella che dichiara che tutte le nostre idee non sono che copie delle nostre impressioni, o, in altre parole, che è impossibile che ⁹⁷ noi *pensiamo* qualche cosa che non abbiamo antecedentemente *sentita* sia per mezzo dei sensi esterni che di quelli interni. Io ho cercato di spiegare e di provare questa proposizione ed ho espresso la speranza che, mediante una sua appropriata applicazione, si raggiungerà nei ragionamenti filosofici una chiarezza ed una precisione maggiori di quelle che fin qui siamo riusciti a conseguire. Le idee complesse possono, forse, essere bene conosciute per mezzo della definizione, che non è altro che un'enumerazione di quelle parti o idee semplici, che le compongono. Ma quando abbiamo spinto le nostre definizioni fino alle idee più semplici e troviamo ancora qualche ambiguità ed oscurità, quale risorsa abbiamo? Con quale invenzione potremo gettar luce su quelle idee e renderle del tutto precise e determinate per il nostro intelletto? Non c'è che mostrare le impressioni o i sentimenti originali, da cui le idee sono copiate. Queste impressioni sono tutte forti e sensibili. Non ammettono ambiguità. Non soltanto si trovano esse stesse in piena luce, ma possono gettar luce sulle loro corrispondenti idee, che giacciono nell'oscurità. Con questo mezzo, possiamo, forse, ottenere un nuovo microscopio o una nuova sorta di ottica, con cui ingrandire nelle scienze morali, le idee più piccole e più semplici tanto da farle cadere facilmente nell'ambito della nostra conoscenza e da renderle altrettanto note quanto le idee più grandi e più sensibili che possano esser oggetto della nostra ricerca.

Per conoscere pienamente, dunque, l'idea di potere o di connessione necessaria, esaminiamo l'impressione da cui proviene; e per trovare questa impressione con maggiore certezza, cerchiamo- la in tutte le sorgenti dalle quali è possibile che essa derivi.

Quando guardiamo intorno a noi verso gli oggetti esterni e consideriamo l'operazione delle cause, non riusciamo mai, nei singoli casi, a scoprire qualche potere o connessione necessaria, cioè una qualche qualità che leghi l'effetto alla causa e che renda l'uno un'infalibile conseguenza dell'altra. Noi troviamo soltanto che l'uno presentemente, di fatto, segue l'altra. L'impulso di una palla di biliardo è seguito dal movimento nella seconda palla. Questo è tutto quello che appare ai sensi *esterni*. La mente non prova alcun sentimento o impressione *interna* da questa successione di oggetti; per non c'è, in alcun singolo e particolare caso di causa ed effetto, cosa alcuna che possa suggerire l'idea di potere o di connessione necessaria. ⁹⁹

Dal primo apparire di un oggetto, non possiamo congetturare quale effetto ne risulterà. Ma se la mente potesse scoprire il potere o l'energia d'una qualche causa, noi ne potremmo prevedere l'effetto, anche senza l'esperienza; e potremmo, subito, pronunciarci con certezza a suo riguardo, con la semplice forza del pensiero e del ragionamento.

In realtà, nessuna parte di materia, mediante le sue qualità sensibili, rende mai noto qualche potere o qualche energia, né ci dà fondamento per immaginare che potrebbe produrre qualche cosa o che potrebbe esser seguita da qualche altro oggetto, che potremmo denominare suo effetto. Solidità, estensione, movimento: queste qualità sono

tutte complete in se stesse e non rivolgono mai l'attenzione a qualche altro fatto che ne possa risultare. La scena dell'universo cambia continuamente ed un oggetto ne segue un altro in successione ininterrotta; ma il potere della forza che muove l'intera macchina rimane a noi completamente nascosto e non si rivela mai in alcuna delle qualità sensibili del corpo. Noi sappiamo che, di fatto, il calore accompagna costantemente la fiamma; ma che cosa sia la connessione fra di essi, non abbiamo modo di congetturarlo o di immaginarlo. È impossibile, perciò, che l'idea di potere possa esser derivata dalla contemplazione di corpi, nei singoli casi del loro operare, giacché nessun corpo rivela mai qualche potere, che possa fungere da originale per quell'idea.¹

Poiché, dunque, gli oggetti esterni per il modo come appaiono ai sensi, non ci danno un'idea del potere o della connessione necessaria, mediante il loro operare nei casi particolari, vediamo se quest'idea sia derivata dalla riflessione sulle operazioni delle nostre stesse menti e se sia copiata da qualche impressione interna. Si può dire che noi siamo ad ogni istante coscienti del potere interno, poiché sentiamo di poter muovere gli organi del corpo o dirigere le facoltà della mente, mediante il semplice comando della volontà. Un atto di volizione produce movimento nelle nostre membra o suscita una nuova idea nell'immaginazione. Noi conosciamo quest'influsso della volontà per mezzo della coscienza. Di qui ricaviamo l'idea di potere o energia; e siamo certi che noi stessi e tutti gli altri esseri intelligenti possediamo tale potere. Quest'idea è, dunque, un'idea di riflessione poiché nasce dal riflettere sulle operazioni della mente e sul governo che la volontà esercita tanto sugli organi del corpo quanto sulle facoltà dello spirito. ¹⁰¹

Procederemo ad esaminare questa pretesa e dapprima con riguardo all'influsso della volizione sugli organi del corpo. Quest'influsso, possiamo osservare, è un fatto che, come tutti gli eventi naturali, può esser conosciuto solo mediante l'esperienza e non può mai esser previsto in base a qualche energia o potere che appaia nella causa e che la connetta con l'effetto, rendendo l'uno una infallibile conseguenza dell'altra. Il movimento del corpo segue al comando della volontà; di ciò siamo coscienti ad ogni istante; ma quanto ai mezzi in base ai quali ciò si verifica, quanto all'energia con cui la volontà compie un'operazione così straordinaria, noi siamo tanto lontani dall'esserne immediatamente coscienti, che ciò deve sfuggire per sempre alla nostra più diligente ricerca.

Ecco le ragioni.

Primo: v'è forse, in tutta la natura, qualche principio più misterioso dell'unione dello spirito col corpo, per cui una supposta sostanza spirituale acquista un influsso tale su una materiale, che il più raffinato pensiero è in grado di muovere la materia più grossolana? Se noi fossimo messi in grado, mediante un desiderio interno, di muovere le montagne o di fermare i pianeti nelle loro orbite, quest'ampia autorità non sarebbe più straordinaria né più al di là della nostra comprensione. Ma se per mezzo della coscienza percepiamo qualche potere o energia nella volontà, allora dovremmo conoscere questo potere; dovremmo conoscere la sua connessione con l'effetto;

¹ Locke, nel suo capitolo sul potere [J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, lib. II, cap. XXII dice che, trovando per esperienza che ci sono parecchie nuove produzioni nella materia e concludendo che vi dev'essere in qualche luogo un potere capace di produrle, arriviamo alla fine, per mezzo di questo ragionamento, all'idea di potere. Ma nessun ragionamento ci può mai dare un'idea nuova, originale, semplice, come questo stesso filosofo riconosce. Questa, dunque, non può essere l'origine di quell'idea.

dovremmo conoscere l'unione segreta di spirito e corpo e la natura di entrambe queste sostanze, per cui l'una è in grado di operare, in tanti casi, sull'altra.

Secondo. Noi non siamo in grado di muovere tutti gli organi del corpo colla stessa autorità, per quanto non possiamo indicare alcuna ragione, oltre l'esperienza, per una differenza così rilevante fra un organo e l'altro. Perché la volontà ha influsso sulla lingua e sulle dita, ma non sul cuore e sul fegato? Questa questione non ci darebbe alcun imbarazzo, se noi fossimo coscienti di un potere nel primo caso e non nel secondo. Allora percepiremmo, indipendentemente dall'esperienza, perché l'autorità della volontà sugli organi del corpo è circoscritta entro determinati limiti particolari. Avendo in questo caso piena conoscenza del potere o forza con cui opera la volontà, conosceremmo del pari perché la sua influenza arriva precisamente a quei confini e non più in là.

Un uomo, improvvisamente colpito da paralisi alle gambe o alle braccia, o che abbia da poco perduto queste membra, tenta dapprima ¹⁰³ frequentemente di muoverle e di adoperarle per i loro usi comuni. Egli è tanto consapevole del potere di muovere tali membra, quanto un uomo in perfetta salute è consapevole del potere di muovere qualsiasi membro che rimanga nel suo stato e nella sua condizione naturale. Ma la coscienza non inganna mai; per conseguenza né nell'un caso né nell'altro noi siamo coscienti di qualche potere. Noi apprendiamo l'influsso della volontà soltanto dall'esperienza. E l'esperienza ci insegna solo che un evento tiene dietro costantemente ad un altro, senza istruirci intorno alla segreta connessione che li unisce insieme e li rende inseparabili.

Terzo. Noi impariamo dall'anatomia che l'oggetto immediato del potere nel movimento volontario non è il membro stesso che vien mosso, ma certi muscoli e nervi e spiriti animali e, forse, qualche cosa di ancor più sottile e più sconosciuto, attraverso i quali il movimento si propaga successivamente, prima di raggiungere il membro stesso il cui movimento è l'oggetto immediato della volizione. Vi può forse essere una prova più certa che il potere che compie tutta quest'operazione, ben lungi dall'essere direttamente e completamente conosciuto da un sentimento o coscienza interna, è in massimo grado misterioso e inintelligibile? La mente vuole un certo evento; immediatamente si produce un altro evento, a noi sconosciuto, e del tutto differente da quello voluto dalla mente. Questo evento ne produce un altro, egualmente sconosciuto, finché alla fine, attraverso una lunga successione, si produce l'evento desiderato. Ma se il potere originale fosse sentito, dovrebbe essere conosciuto; e se fosse conosciuto, dovrebbe del pari esser conosciuto il suo effetto, poiché ogni potere è relativo al suo effetto. E viceversa, se l'effetto non è conosciuto, il potere non può essere né conosciuto, né sentito. E come in verità potremmo esser consapevoli di un potere di muovere le nostre membra, quando non abbiamo un tale potere, ma soltanto quello di muovere certi spiriti animali, che, per quanto producano alla fine il movimento delle membra, tuttavia operano in modo tale da essere completamente al di là della nostra comprensione?

Possiamo, dunque, concludere da tutto ciò, e spero senza alcuna temerità, per quanto con sicurezza, che la nostra idea di potere non è copiata da alcun sentimento o coscienza di potere dentro di noi, quando diamo origine al movimento animale o impieghiamo le nostre membra agli usi ed uffici loro propri. Che il loro movimento ¹⁰⁵ tenga dietro al comando della volontà è materia di comune esperienza, al pari degli altri eventi naturali; ma il potere o energia per cui questo si verifica, come il potere degli altri eventi naturali, resta sconosciuto ed inconcepibile.²

² Si può pretendere che la resistenza che incontriamo nei corpi, obbligandoci frequentemente ad esercitare la nostra forza ed a far ricorso a tutto il nostro potere, sia

Affermeremo allora di esser consapevoli di un potere o energia nelle nostre stesse menti, quando, con un atto o comando della volontà, suscitiamo una nuova idea, fissiamo la mente nella sua contemplazione, la volgiamo da tutti i lati ed alla fine la abbandoniamo per qualche altra idea, quando ci pare di averla studiata con sufficiente cura? Credo che gli stessi argomenti proveranno che anche questo comando della volontà non ci dà alcuna reale idea di forza o di energia.

Primo. Si deve concedere che, quando conosciamo un potere, conosciamo nella causa quella precisa circostanza, per cui essa è in grado di produrre l'effetto; infatti si suppone che le due cose siano sinonime. Dobbiamo, dunque, conoscere tanto la causa e l'effetto, quanto la relazione tra di essi. Ma pretenderemmo forse di conoscere pienamente la natura dello spirito umano e la natura di un'idea, o l'attitudine dell'uno a produrre l'altra? Questo è una vera creazione, la produzione di qualche cosa dal nulla; il che implica un potere così grande, che può sembrare, a prima vista, superiore alle possibilità di qualsiasi essere, tranne che sia infinito. Quanto meno si deve ammettere che un simile potere non è né conosciuto e nemmeno è concepibile dalla mente. Noi sentiamo soltanto l'evento, cioè l'esistenza di un'idea che tiene dietro a un comando della volontà; ma la maniera in cui si compie quest'operazione, il potere che la produce, sono completamente al di là della nostra comprensione.

Secondo. Il controllo della mente su se stessa è limitato, al pari di quello che essa esercita sul corpo; e questi limiti non sono conosciuti per mezzo della ragione, o per mezzo di qualche conoscenza della natura della causa e dell'effetto, ma soltanto per mezzo dell'esperienza e dell'osservazione, come in tutti gli altri eventi della natura e nell'operare degli oggetti esterni. La nostra autorità sui sentimenti e sulle passioni è molto più debole di quella che abbiamo sulle idee; ed anche quest'ultima autorità è circoscritta entro confini molto ristretti. Pretenderà qualcuno di stabilire la ragione ultima di questi confini, o di mostrare perché il potere è manchevole in un caso e non nell'altro? ¹⁰⁷

Terzo. Questo controllo su noi stessi è molto diverso in tempi diversi. Un uomo sano ne possiede di più che uno ammalato. Noi siamo più padroni dei nostri pensieri al mattino che alla sera, più quando siamo digiuni che dopo un pasto abbondante. Possiamo forse dare qualche ragione per queste variazioni, all'infuori dell'esperienza? Ed allora dov'è il potere, di cui pretendiamo di aver coscienza? Non c'è qui forse, in una sostanza spirituale o in una sostanza materiale o in entrambe, qualche meccanismo segreto o qualche combinazione di elementi da cui dipende l'effetto e che essendoci del tutto sconosciuta, rende il potere o energia della volontà egualmente sconosciuti ed incomprensibili?

essa a darci l'idea di forza e di potere. E questo *nisus* o energico sforzo di cui abbiamo coscienza che costituisce l'impressione originaria da cui è copiata l'idea di potere. Ma, primo, noi attribuiamo potere ad un grande numero di oggetti, dove non possiamo mai supporre che abbia luogo la resistenza o impiego di forza di cui si parla: all'Essere supremo che non incontra mai resistenza alcuna, alla mente nei suoi controlli sulle idee e sulle membra, nel pensiero e nel movimento ordinari, dove l'effetto segue immediatamente alla volontà, senza alcun impiego o richiamo di forza; alla materia inanimata, che non è 'capace di questo sentimento. Secondo: questo sentimento d'uno sforzo per superare una resistenza non ha alcuna connessione nota con qualche evento; quello che lo segue noi lo conosciamo per esperienza, ma non potremmo conoscerlo a priori. Si deve tuttavia confessare che il *nisus* animale che noi sperimentiamo, per quanto non possa produrre alcuna idea precisa e determinata di potere, entra moltissimo in quell'idea volgare e approssimativa che ci si forma di esso.

La volizione è certo un atto della mente, che conosciamo abbastanza. Rifletteteci sopra; esaminatelo da tutti i lati. Ci trovate forse qualche cosa che assomigli a quel potere creativo, con cui esso faccia sorgere dal nulla una nuova idea e con cui, mediante una sorta di *fiat*, imiti, per dir così, l'onnipotenza del suo Fattore, che chiamò all'esistenza tutti i vari esseri della natura? Lungi dall'esser conscio di questa energia nella volontà, esso ha bisogno d'una certa esperienza quale quella che noi possediamo, per convincerci che tali effetti straordinari risultano sempre da un semplice atto di volizione.

Gli uomini in genere non trovano alcuna difficoltà nel render conto delle più comuni e familiari operazioni della natura, quali la caduta dei corpi gravi, il crescere delle piante, la generazione degli animali, o la nutrizione dei corpi mediante il cibo; ma supponete che, in tutti questi casi, essi percepiscano la reale forza o energia della causa, per cui essa è connessa col suo effetto ed è sempre infallibile nel suo operare. Essi acquistano, colla lunga abitudine, un'inclinazione della mente tale che, all'apparire della causa, immediatamente aspettano con sicurezza ciò che di solito l'accompagna e con difficoltà concepiscono la possibilità che da essa derivi qualche altro evento. E soltanto colla scoperta di fenomeni straordinari, quali terremoti, pestilenze e prodigi di ogni sorta, che essi si trovano imbarazzati nel determinare una causa appropriata e nello spiegare la maniera in cui l'effetto viene da essa prodotto. Di solito quegli uomini, in simili difficoltà, fanno ricorso a qualche principio intelligente invisibile⁸ come causa immediata dell'evento che li sorprende e che non può, essi pensano, esser spiegato in base ai comuni poteri della natura. Ma i filosofi che spingono la loro indagine un po' più in là, s'accorgono subito che, anche negli eventi più¹⁰⁹ familiari, l'energia della causa è tanto inintelligibile quanto negli eventi più inconsueti, e che noi mediante l'esperienza apprendiamo soltanto la frequente *congiunzione* di oggetti, senza che ci riesca mai di comprendere qualcosa come una *connessione* fra essi. Ecco allora che molti filosofi pensano d'esser obbligati dalla ragione a far ricorso, in tutte le occasioni, allo stesso principio, al quale il volgo fa appello soltanto in casi che appaiono miracolosi e soprannaturali. Essi riconoscono⁹ che la mente e l'intelligenza sono non soltanto la causa ultima ed originaria di tutte le cose, ma anche la causa immediata e unica d'ogni evento che appare in natura. Essi pretendono che gli oggetti che vengono comunemente denominati *cause*, non siano in realtà se non occasioni; e che il vero e diretto principio d'ogni effetto non sia qualche potere o forza naturale, ma una volizione dell'Essere supremo, il quale vuole che determinati oggetti particolari siano sempre congiunti l'uno all'altro. Anziché dire che una palla di biliardo ne muove un'altra in base ad una forza che essa deriva dall'autore della natura, essi dicono che è la Divinità stessa che, con una particolare volizione, muove la seconda palla, essendo determinata a quest'operazione dall'impulso della prima palla, in conseguenza di quelle leggi generali che essa stessa ha definito nel governo dell'universo. Ma i filosofi andando ancora più innanzi nelle loro ricerche, scoprono che, poiché siamo del tutto ignoranti del potere da cui dipendono le mutue operazioni dei corpi, non siamo meno ignoranti di quel potere da cui dipende l'operare della mente sul corpo, o del corpo sulla mente; né siamo in grado, per mezzo dei sensi o per mezzo della coscienza, di determinare il principio ultimo in un caso più che nell'altro. La stessa ignoranza, perciò, li riporta alla stessa conclusione. Essi affermano che la Divinità è la causa immediata della unione fra spirito e corpo e che non sono gli organi di senso che, stimolati dagli oggetti esterni, producono le sensazioni nella mente; ma è una particolare volizione del nostro onnipotente Fattore che suscita una determinata sensazione, in conseguenza di un determinato movimento nell'organo. Allo stesso modo, non è qualche energia nella volontà che produce il movimento locale nelle nostre membra; è Dio stesso che si compiace di secondare la nostra volontà, per se stessa impotente, e dispone quel movimento che noi erroneamente

attribuiamo al nostro stesso potere ed alla nostra forza. Né i filosofi si fermano a questa conclusione; essi a volte estendono la stessa inferenza anche ¹¹¹ alla mente, nelle sue operazioni interne. La nostra visione mentale o concezione delle idee non è che una rivelazione fattaci dal Creatore. Quando volontariamente rivolgiamo il pensiero a qualche oggetto, e facciamo sorgere la sua immagine nella fantasia, non è la volontà che crea tale idea, ma è il Creatore dell'universo che la rivela alla mente e ce la rende presente.

Così, secondo questi filosofi, ogni cosa è piena di Dio. Non contenti del principio che nulla esiste senza la sua volontà, e che nulla ha qualche potere se non per sua concessione, essi spogliano la natura e tutti gli esseri creati d'ogni potere, per rendere ancor più sensibile ed immediata la loro dipendenza dalla Divinità. Essi non considerano che, con tale teoria, diminuiscono, anziché esaltare, la grandezza degli attributi che fanno tanta mostra di celebrare. E certo prova di maggior potere nella Divinità il fatto che essa deleghi un certo grado di potenza alle creature inferiori, che non il fatto che essa produca ogni cosa con la sua stessa immediata volizione. Comporta maggior saggezza l'ordinare fin dal principio la fabbrica del mondo con così perfetta preveggenza che essa possa servire, da sola e con sue proprie operazioni, a tutti i disegni della provvidenza, che se il grande Creatore fosse costretto ad ogni istante a ricordare le parti della macchina ed a ravvivare col suo soffio tutte le ruote di questo stupendo congegno. Ma, se volessimo avere una confutazione più filosofica di questa teoria, forse potranno bastare le due seguenti considerazioni.

Primo. Mi sembra che questa teoria dell'energia e dell'operare universale dell'Essere supremo sia troppo ardita perché ne possa risultare convinto un uomo, che abbia sufficiente conoscenza della debolezza della ragione umana e dei ristretti limiti entro cui essa è costretta in tutte le sue operazioni. Anche se la catena di argomenti che conduce a tale teoria fosse sempre tanto logica, dovrebbe nascere un forte sospetto, se non una sicurezza assoluta, che essa ci ha condotti del tutto al di là della capacità delle nostre facoltà, quando ci conduce a conclusioni così straordinarie e così lontane dalla vita e dall'esperienza comuni. Siamo entrati nel regno delle fate, molto prima d'aver salito gli ultimi gradini della nostra teoria, e qui non abbiamo ragione alcuna di prestar fede al nostro comune metodo di argomentare o di pensare che le nostre consuete analogie e probabilità conservino qualche autorità. Il nostro filo è troppo corto per misurare la profondità di questi immensi abissi. E per quanto ¹¹³ possiamo lusingarci d'esser guidati, ad ogni passo che facciamo, da una sorta di verosimiglianza e di esperienza, possiamo esser sicuri che quest'esperienza immaginaria non ha autorità quando la applichiamo così a soggetti che si trovano del tutto fuori della sfera dell'esperienza. Ma di ciò avremo occasione di trattare più avanti.

Secondo. Io non riesco ad avvertire forza alcuna negli argomenti su cui si fonda questa teoria. Noi ignoriamo, è vero, la maniera in cui i corpi operano gli uni sugli altri; la loro forza o energia è del tutto incomprendibile; ma non siamo forse egualmente ignoranti del modo o della forza con cui una mente, anche la mente suprema, opera sia su se stessa che sul corpo? Da che cosa, vi chiedo, ricaviamo un'idea di ciò? Non abbiamo sentimento o coscienza di questo potere in noi stessi. Non abbiamo alcuna idea dell'Essere supremo all'infuori di ciò che apprendiamo dalla riflessione sulle nostre stesse facoltà. Se, dunque, la nostra ignoranza fosse una buona ragione per respingere qualche cosa, saremmo condotti al principio di negare qualsiasi energia tanto nell'Essere supremo quanto nella materia più grossolana. Noi comprendiamo certamente tanto poco le operazioni dell'uno quanto quelle dell'altra. E più difficile

concepire che il movimento possa nascere dalla volizione? Tutto quel che sappiamo è la nostra profonda ignoranza in entrambi i casi.³

PARTE SECONDA

Ma per affrettarci ad una conclusione su quest'argomento, che è già stato tirato troppo in lungo, osserveremo che siamo andati in cerca invano di un'idea di potere o di connessione necessaria in tutte le fonti da cui potremmo supporre che sia derivata. Risulta che, nei singoli casi dell'operare dei corpi, non possiamo mai, colla nostra ricerca spinta fino all'estremo, scoprire qualcosa che non sia un evento che tiene dietro ad un altro evento, senza che ci riesca di comprendere forza o potere alcuno per il cui mezzo agisca la causa, né connessione alcuna fra la causa e il suo supposto effetto. La stessa difficoltà si incontra nel considerare le operazioni della mente sul corpo, quando osserviamo che il movimento di questo tien dietro alla volizione di quella, ma non riusciamo ad osservare o a concepire il legame che unisce insieme il movimento e la volizione, né l'energia con cui la mente produce tale effetto. Il potere della volontà 115 nelle sue stesse facoltà ed idee non è affatto più comprensibile; sicché, nell'insieme, non ci si presenta, in tutta la natura, un caso solo di connessione che sia concepibile da parte nostra. Tutti gli eventi sembrano del tutto staccati e separati. Un evento tien dietro ad un altro evento; ma noi non riusciamo a cogliere alcun legame tra di essi. Essi sembrano congiunti mai connessi. E poiché non possiamo avere l'idea di qualche cosa che non si presenti né ai nostri sensi esterni, né al sentimento interno, la conclusione necessaria sembra essere che non abbiamo affatto alcuna idea di connessione o di potere e che queste parole sono del tutto prive di qualsiasi significato, quando vengono adoperate sia nei ragionamenti filosofici che nella vita comune.

Ma resta ancora un metodo per evitare questa conclusione ed una fonte che non abbiamo finora esaminato. Quando si presenta qualche oggetto naturale o qualche evento, ci è impossibile, con qualunque sagacia o penetrazione, di scoprire, o anche solo di congetturare, prescindendo dall'esperienza, quale evento deriverà dal primo, o di spingere la nostra previsione al di là dell'oggetto che è immediatamente presente alla

³ Non c'è bisogno che io esamini a lungo la *vis inertiae* di cui tanto si parla nella nuova filosofia e che viene attribuita alla materia. Noi troviamo per esperienza che un corpo in quiete o in movimento continua per sempre nel suo attuale stato, finché ne sia tolto da qualche nuova causa; e che un corpo spinto prende tanto più movimento dal corpo che lo spinge quanto più ne acquista egli stesso. Questi sono fatti. Quando chiamiamo ciò *vis inertiae*, notiamo soltanto questi fatti, senza pretendere di avere un'idea qualsiasi del potere di inerzia; allo stesso modo in cui, quando parliamo di gravità, intendiamo certi effetti, senza comprendere quel potere attivo. Non fu mai intendimento di Isacco Newton quello di derubare le cause seconde di ogni forza od energia, per quanto alcuni dei suoi seguaci si siano sforzati di stabilire questa teoria sulla base della sua autorità. Al contrario, quel grande filosofo ha fatto ricorso ad un fluido etereo attivo per spiegare la sua attrazione universale, sebbene egli sia stato così cauto e modesto da ammettere che si trattava d'una pura ipotesi sulla quale non si doveva insistere senza maggior numero di esperimenti. Devo confessare che c'è qualche cosa nel destino delle opinioni che è un po' fuori dell'ordinario. Descartes introdusse la dottrina dell'efficacia unica e universale di Dio, senza insistervi. Malebranche e altri cartesiani ne fecero il fondamento di tutta la loro filosofia. Tuttavia essa non ha avuto seguito in Inghilterra. Locke, Clarke e Cudworth, senza occuparsene mai, hanno supposto che tutta la materia abbia un potere reale, anche se subordinato e derivato. In che modo quella dottrina è divenuta così predominante fra i nostri moderni metafisici?

memoria e ai sensi. Anche dopo un caso o un esperimento in cui abbiamo rilevato che un evento particolare tiene dietro ad un altro, non siamo autorizzati a formare una regola generale, o a predire quello che accadrà in casi simili, poiché si pensa giustamente che sia imperdonabile temerità il giudicare dell'intero corso della natura da un singolo esperimento, per quanto accurato o certo. Ma quando una specie particolare di eventi è stata congiunta con un'altra sempre, in tutti i casi, non abbiamo più alcuno scrupolo di predire l'una in base all'apparire dell'altra, né di adoperare quel ragionamento che unico può darci sicurezza in qualunque questione di fatto o di esistenza. Allora noi chiamiamo un oggetto causa e l'altro effetto. E supponiamo che vi sia qualche connessione fra di essi, qualche potere nell'uno, con cui esso produce infallibilmente il secondo ed opera con la maggiore certezza e colla più forte necessità.

Risulta allora che quest'idea d'una connessione necessaria fra eventi sorge da un numero di casi simili in cui si verifica la costante congiunzione dei detti eventi, mentre quell'idea non può mai esser suggerita da qualcuno solo di questi casi, anche se considerato in tutte le luci e le posizioni possibili. Ma in un certo numero di casi non c'è nulla di diverso da quello che c'è in ciascun caso singolo, ¹¹⁷ che si suppone sia esattamente simile agli altri, eccetto soltanto che, dopo il ripetersi di casi simili, la mente viene spinta dall'abitudine, in base al presentarsi di un evento, ad attendere l'evento che di solito lo accompagna ed a credere che esso si verificherà. Questa connessione, dunque, che noi *sentiamo* nella mente, questo passaggio che l'immaginazione in base alla consuetudine compie da un oggetto a quello che di solito lo accompagna, è il sentimento o la impressione da cui formiamo l'idea di potere o di connessione necessaria. Nulla più di questo, nel nostro caso. Considerate il soggetto da tutti i lati; non troverete alcun'altra origine di quell'idea. Questa è la sola differenza fra un solo caso, dal quale non possiamo derivare l'idea di connessione, ed un numero di casi simili, dal quale essa ci viene suggerita. La prima volta che un uomo osservò la comunicazione del movimento per mezzo di impulso, come per mezzo dell'urto di due palle di biliardo, non poté dire che l'un evento era *connesso*, ma soltanto che era *congiunto* con l'altro. Dopo aver osservato parecchi casi di questa natura, dichiara che essi sono *connessi*. Quale modificazione è intervenuta a far sorgere questa nuova *connessione*? Nessuna all'infuori che ora egli *sente* che questi eventi sono *connessi* nella sua immaginazione e può facilmente predire l'esistenza dell'uno dall'apparire dell'altro. Quando diciamo, perciò, che un oggetto è connesso con un altro, intendiamo soltanto che i due oggetti hanno acquistato una connessione nel nostro pensiero, che conducono a quell'inferenza, per cui divengono prova l'uno dell'esistenza dell'altro; conclusione, questa, alquanto fuori dell'ordinario, ma che pare fondata su una sufficiente evidenza. Né quest'evidenza sarà indebolita da qualche generale differenza dell'intelletto, o da qualche sospetto scettico nei confronti d'ogni conclusione nuova e straordinaria. Nessuna conclusione può essere più gradita allo scetticismo di questa che fa scoperte intorno alla debolezza ed ai limiti ristretti della ragione e della capacità dell'uomo.

E quale esempio più forte di questo, può esser recato della sorprendente ignoranza e debolezza dell'intelletto? Giacché, certamente, se c'è una relazione fra gli oggetti, che ci importi di conoscere alla perfezione, essa è quella di causa ed effetto. Su questa sono fondati tutti i ragionamenti riguardanti questioni di fatto o di esistenza. Soltanto per suo mezzo noi conseguiamo qualche sicurezza intorno ad oggetti che sono lontani dall'attuale testimonianza della memoria e dei sensi. L'unica utilità immediata di tutte le scienze è ¹¹⁹ di insegnarci come controllare e regolare gli eventi futuri per mezzo delle loro cause. I nostri pensieri e le nostre ricerche sono, perciò ad ogni momento, alle prese con questa relazione; ma le idee che ci formiamo di essa sono ancora così imperfette, che è impossibile dare qualche giusta definizione di causa, all'infuori di

quella che è tratta da qualche cosa di estraneo o di esterno ad essa. Oggetti simili sono sempre congiunti con simili; di ciò abbiamo esperienza. Conformemente a quest'esperienza, perciò, possiamo così definire una causa: *è un oggetto seguito da un altro oggetto e dove tutti gli oggetti simili al primo sono seguiti da oggetti simili al secondo*. In altre parole: *dove, se il primo oggetto non è esistito, non è esistito nemmeno il secondo*. L'apparire d'una causa spinge sempre la mente, con un passaggio che deriva dalla consuetudine, all'idea dell'effetto. Anche di questo abbiamo esperienza. Possiamo, dunque, conformemente a questa esperienza formulare un'altra definizione di causa e chiamarla *un oggetto seguito da un altro oggetto e il cui presentarsi porta sempre il pensiero all'altro oggetto*. Ma per quanto entrambe queste definizioni siano tratte da circostanze estranee alla causa, non possiamo porre rimedio a quest'inconveniente o giungere a qualche definizione più perfetta che possa mettere in rilievo nella causa quella circostanza che le dà la connessione col suo effetto. Noi non abbiamo alcuna idea di questa connessione e neppure alcuna nozione distinta di quello che desideriamo di conoscere, quando cerchiamo di farci un concetto di essa. Noi diciamo, per esempio, che la vibrazione di questa corda è la causa di questo suono particolare. Ma che cosa intendiamo dire con quest'affermazione? Noi vogliamo dire o *che questa vibrazione è seguita da questo suono, e che tutte le vibrazioni simili sono state seguite da suoni simili* oppure *che questa vibrazione è seguita da questo suono, e che in base all'apparire della prima la mente previene i sensi e forma immediatamente un'idea del secondo*. Possiamo considerare la relazione di causa ed effetto in ciascuna di queste due prospettive; ma fuori di queste, non abbiamo di essa alcuna idea.⁴

⁴ Secondo queste spiegazioni e definizioni, la idea di potere è relativa quanto quella di causa; ed entrambe fanno riferimento ad un effetto, o a qualche altro evento costantemente congiunto col primo. Quando consideriamo la circostanza sconosciuta d'un oggetto, dalla quale è fissato e determinato il grado o la quantità del suo effetto; la chiamiamo il suo potere. In conformità, tutti i filosofi ammettono che l'effetto è la misura del potere. Ma se essi avessero qualche idea del potere come è in se stesso, perché non lo misurerebbero in se stesso? La discussione, se la forza d'un corpo in movimento è proporzionale alla sua velocità o al quadrato della sua velocità, questa discussione, dico, dovrebbe esser decisa non paragonando i suoi effetti in tempi eguali o disuguali, ma con una misurazione e comparazione dirette.

L'uso frequente delle parole forza, potere, energia ecc. che ovunque si riscontra nella conversazione quotidiana come anche in filosofia, non è una prova che noi si abbia conoscenza, in qualche caso, del principio di connessione fra causa ed effetto, o che si possa render conto in definitiva della produzione d'una cosa per mezzo d'un'altra. Queste parole, come sono usate di solito, recano annessi significati molto vaghi e le loro idee sono molto incerte e confuse. Nessun animale può muovere i corpi esterni senza il sentimento di un *nisus* o sforzo; e ogni animale ha un sentimento o sensazione dell'urto o colpo d'un oggetto esterno in movimento. Queste sensazioni, che sono puramente animali, e dalle quali non possiamo trarre alcuna inferenza a priori, noi siamo inclini a trasferirle a oggetti inanimati ed a supporre che essi abbiano delle sensazioni simili ogni volta che trasmettono o ricevono movimento. Riguardo alle energie che vengono esercitate senza che noi annettiamo loro qualche idea di comunicazione di movimento, noi consideriamo soltanto la congiunzione costantemente sperimentata degli eventi; e poiché sentiamo una connessione abituale fra le idee, trasferiamo quella sensazione agli oggetti, in quanto nulla è più usuale che l'applicare agli oggetti esterni ogni sensazione interna di cui essi sono causa.

Per riassumere, dunque, i ragionamenti di questa sezione, diremo: ogni idea è copiata da qualche impressione o sentimento precedenti; e dove non possiamo trovare alcuna impressione, possiamo essere certi che non c'è alcuna idea. In tutti i singoli casi dell'operare dei corpi o delle menti, non c'è nulla che produca qualche impressione, né che possa di conseguenza suggerire qualche idea, ¹²¹ di potere o di connessione necessaria. Ma quando si mostrano molti casi uniformi e lo stesso oggetto è sempre seguito dallo stesso evento, allora incominciamo ad accogliere la nozione di causa e di connessione. Allora noi sentiamo un nuovo sentimento o una nuova impressione, cioè, una connessione abituale nel pensiero o nell'immaginazione fra un oggetto e quello che di solito lo accompagna; questo sentimento è l'originale dell'idea che ricerchiamo. Infatti, poiché quest'idea nasce da un numero di casi simili, e non da un singolo caso, deve derivare da quella circostanza in cui il numero di casi differisce da ogni caso preso per sé. Ma la connessione abituale o passaggio dell'immaginazione è l'unica circostanza in cui essi differiscono. In ogni altro particolare essi sono casi simili. Il primo caso da noi osservato di movimento comunicato dall'urto di due palle di biliardo (per tornare a questo esempio familiare) è esattamente simile a qualsiasi caso che, in questo momento, ci si presenti; eccetto soltanto che noi non inferiremmo, a tutta prima, un evento dall'altro; mentre adesso siamo messi in grado di farlo, dopo un corso così lungo di esperienza uniforme. Io non so se il lettore comprenderà facilmente questo ragionamento; ma temo che, se moltiplicassi le parole intorno ad esso o se lo sottoponessi ad una maggiore varietà di prospettive, diventerebbe soltanto più oscuro ed intricato. In tutti i ragionamenti astratti c'è un punto di vista che, una volta che sia fortunatamente colto, si deve oltrepassare per inoltrarci nell'illustrazione del soggetto, piuttosto che fermarci su di esso con tutta la eloquenza e con le espressioni più ridondanti. Questo punto di vista dovremmo cercare di raggiungere, riservando i fiori della retorica per soggetti più adatti.

«Una causa è differente da un segno, poiché implica precedenza e continuità nello spazio e nel tempo, del pari che una congiunzione costante. Un segno non è che un effetto correlativo derivante dalla stessa causa».